

Appunti dal commento di don Luca Ferrari agli SMS

(incontro del 27 aprile 2007)

Cerchiamo di dare una risposta ai messaggi mandati da voi, grazie al servizio di sms:

HO RUBATO LA NUTELLA ALL'ULTIMO CAMPO ESTIVO: È PECCATO?

Quale sarà l'intenzione di chi l'ha scritto? Di avere il permesso per il prossimo campo estivo??!

Non è una domanda così idiota come sembra, perché ci offre, appunto, l'occasione di valutare cosa sia da prendere sul serio e cosa no.

Che cosa comporta un peccato? Cosa produce un peccato?

Produce una rottura, ma una rottura che è dentro di me, che è tra me e gli altri, che è tra me e Dio. Un'azione da sola è capace di distruggere *parecchio*, al punto che questa rottura può diventare una tragedia.

Non so se qualcuno di voi è stato risparmiato, ma è talmente frequente veder persone non andare d'accordo che mi riesce difficile quando parlo di queste cose non pensare a quelle situazioni. Un bambino che si trova tra papà e mamma che hanno un dialogo teso e va a gettare benzina sul fuoco... è grave o no? Magari la parola che dice è piccola ma l'effetto che produce, qual è?

Se parliamo di peccato, di qualunque peccato si tratti, grave o non grave, stiamo parlando di una cosa molto seria. Poco fa mi hanno raccontato una cosa che mi ha molto colpito, un'immagine che non riesco a togliermi dagli occhi. Alla mamma di uno di noi, qui presenti, veniva insegnata la gravità del peccato, già dalla scuola materna, in un modo molto plastico: quando qualcuno faceva qualcosa alla rovescio veniva invitato a compiere un gesto molto vistoso. C'era un grande cuore, un cuore imbottito appeso alla parete e al bimbo dicevano: “Questo è il cuore di Gesù”. Quando una persona faceva una cosa alla rovescio, gli davano in mano uno spillone e gli dicevano di infilarlo in quel cuore: “Adesso vieni! ... e infili!!!” Al di là di ogni considerazione di tipo pedagogico, mi sembra sia un'operazione talmente semplice che è impossibile ignorare cosa significhi. Il messaggio era: non hai fatto una cosa stupida, non sei semplicemente una persona distratta; hai ferito un cuore limpido e magnifico, un cuore che ama te! Che razza di persona sei? Già è brutto quando offendi un buono da niente... ma offendere un cuore così??!

Credo possiamo tenere questa immagine perché, che la ferita sia piccola o grande, abbiamo capito cosa significhi in realtà. Il peccato non è una distrazione, non è la disubbidienza ad una legge, ma è una ferita ad una persona che mi ama, che sta davanti a me e che a causa della mia ferita evidentemente soffre. Questa ferita ritorna dentro di me: non può essere un'operazione così indolore anche per chi la compie, non può non creare una contraddizione interna, una divisione vera e propria fra due parti di me, al punto che io non so più chi sono.

Anche trattandosi di una materia piccola, di un oggetto piccolo come un vasetto di nutella, deve essere chiara anzitutto questa dinamica: è un furto? Sì! È piccolo? Sì. Dobbiamo comunque partire dal fatto che è un furto.

Mi piace richiamare una parola di Gesù che trovo verissima: quando io vado contro in modo piccolo ad una cosa giusta, ad una cosa vera, ad una cosa buona, io mi creo un modo di essere e di pensare. Non è vero che le mie azioni sono irrilevanti! Tant'è vero che quando sono piccolo magari faccio una cosa che non va e divento rosso, mentre crescendo per farmi diventare rosso quella cosa lì deve diventare sempre più grande. Questo vuol dire che un'azione compiuta non muore lì, ma crea in me un'attitudine, un'abitudine. Uno che crede che non sia nulla rubare della nutella ad un campo estivo è probabile che non si fermi lì.

Ricordo un ragazzo che oramai era diventato un uomo, aveva la faccia da ex bravo ragazzo e diceva: “Non avrei mai immaginato...”. Non riusciva a perdonarsi e non accettava di essere perdonato: “Sono arrivato ad ammazzare mio figlio prima ancora che nascesse. Se mi avessero detto che sarei arrivato lì, mi sarei messo a ridere. Adesso che ci sono non riesco neanche a piangere”.

Quindi, il fatto della rettitudine del cuore non va sottovalutato. È anche vero che bisogna imparare a distinguere l'entità di una colpa, cioè ci sono cose che sono obiettivamente più leggere e quindi anche più facili da riparare, e ce ne sono altre che non si possono riparare così con un colpo di spugna!

Passiamo al secondo messaggio che è arrivato e che dice così: A VOLTE NON RIESCO A FARE LA CONFESSIONE PURE SE NE SENTO IL BISOGNO PERCHÉ SONO CONDIZIONATA DAL SACERDOTE E DALLA SUA PRESENZA NON RIUSCENDO AD ESSERE COSÌ VICINO A DIO.

Sarebbe interessante saper che cosa voleva dire chi l'ha scritto con quel “così”! Forse si può intendere: “Non riuscendo ad essere *in questo modo* vicino a Dio”..., Intanto si tratta di una ragazza! Lo tradisce il femminile del termine: “*condizionata*”!

La questione posta, comunque, è: il sacerdote è un aiuto o un ostacolo? In realtà è abbastanza evidente che per qualcuno è un ostacolo; quindi, partiamo da un dato. Non c'è dubbio che quest'esperienza dello *stare di fronte* è obiettivamente un'esperienza importante e come tutte le esperienze importanti è complessa, è fatta di tante opportunità e anche di tanti rischi, così come è un *rischio* quello che andremo a fare noi di “Giovani e Riconciliazione” a Loreto.

Qualsiasi rapporto è un rischio. Se io con una ragazza comincio a fare gli “occhioni” è un rischio: è un rischio di prendere la murata, è un rischio che lei capisca male, che capisca più di quello che intendevo dire, è un rischio che cominci qualcosa di serio, è un rischio che se comincia qualcosa di serio finisca poi male.... Cioè, ogni relazione è un rischio, perché ognuno sa che preferirebbe non avere mai iniziato una cosa che poi finisca male.

Un sacerdote - io parlo in questo caso dal di dentro della mia esperienza - sa perfettamente che rischio corre nel momento in cui accetta l'invito che gli viene dal Signore a stare lì di fronte a chi entra nel confessionale! E purtroppo so anche perfettamente che è vero che il sacerdote può essere addirittura uno scandalo. Tu vai lì, dopo magari un tuo percorso, dopo avere pensato in un modo sofferto anche a tutto il tuo cammino, e poi magari in quel momento lui ha fretta e rovina tutto bloccandoti le parole in gola, oppure ti dà una risposta che ti confonde ancora di più, o ti fa una domanda che ti umilia profondamente.

È possibile questo? È possibile che succeda? Sì o no? Sì!

E succede di fatto? Sì o no? Certamente sì!

E chi è che l'ha voluto questo rischio?

Allora, io credo che sia difficile rispondere anche a quest'ultima domanda: chi è che ha voluto questo rischio? Anzitutto, chi va a confessarsi: sa che rischia; tuttavia, credo che questa sia un'occasione privilegiata. Qualcuno dice del sacerdote: “Lui media... è un mediatore”. Ma ce n'è bisogno? Dio non è più comprensivo di un uomo? Sarà magari Dio il mediatore tra me e mio fratello, o no?

È possibile, sì o no, che un uomo sia mediatore tra me e Dio?

La risposta è indubbiamente sì.

E lo possiamo vedere partendo da tutto il percorso fatto dal popolo d'Israele. Penso per esempio ad una figura di mediatore com'era quella di Mosè. Si era accorto che la sua figura di mediatore per il popolo era talmente importante che quando lui sollevava le braccia il popolo vinceva in guerra e quando le tirava giù perdevano. Perdere in guerra non è perdere una partita a calcio, anche se può essere una finale di *Champions*! La guerra è una cosa molto seria: perderla può vuol dire perdere tuo fratello, tua sorella, tuo figlio, tuo padre, e puoi perderti anche tu!

Bene! Ad un certo punto, la mediazione di Mosè era divenuta talmente importante per la vittoria che due persone gli tenevano su le braccia in modo che lui potesse avere sempre le mani alzate.

Quindi, l'idea di questa mediazione è un'idea antica, presente anche nella storia della salvezza. Oggi che significato ha?

È importante tenere presente che io incontro il Signore proprio nel momento in cui decido di uscire da me stesso, non solo quando rientro in me stesso. Questo movimento - entrare e ri-uscire da noi stessi - è un movimento continuo e fondamentale. Se io incontro Dio quando entro dentro me stesso e basta, allora vuol dire che Dio mi allontana dagli altri per essere trovato e gli altri mi allontanano da Dio, perché io Lo incontro solo quando sono lontano da loro... Ma questo è atroce!!!

Io immagino quel povero ragazzo a cui interessa una ragazza che per essere incontrata vuole essere solo lei, sempre e solo lei. Quante sono le coppie che dal momento in cui sono coppie perdono tutto! Proprio tutto! Gli amici, l'impegno, la generosità, la gioia! Ma che esperienza è quella lì? Non può portare ad un bene se è vissuta così. È così anche l'esperienza di Dio: non è alienante, non mi porta lontano dalle facce degli uomini; al contrario, mi alleno a riconoscerlo proprio lì, come ha chiesto lui.

E negli altri, naturalmente, il Signore stesso sceglie di rischiarsi, di rischiarsi... Come quando io voglio fare sapere a te che mi interessi; allora, rischio che qualcuno ti porti questo mio messaggio e rischio che nel portarti questo mio messaggio ci sia qualcosa di me, di autentico, che mi svela...

Ecco, la realtà della mediazione mi sembra molto importante.

Andiamo avanti; un altro messaggio propone questa questione:

SE UNO DIVENTA SATANISTA MA POI SI CONVERTE E TORNA ALLA FEDE PUÒ ESSERE PERDONATO?

Cosa vuol dire diventare “satanista”? Tutti i peccatori sono in qualche modo satanisti, perché c'è qualcosa di diabolico in ogni forma di peccato. Oggi, forse, possiamo vedere anche dei “mostri” che si muovono dentro la storia, dentro le pieghe dei giornali, che mirano a rovesciare le coscienze, a fare vedere quello che è naturale come assolutamente indifferente, come una delle tante esperienze che si possono fare, e a mostrare quello che è innaturale come assolutamente ovvio. Questi “mostri” aggrediscono persone che dicono cose buone ed esaltano persone che fanno cavolate. Non so... mi sembra che ci sia in atto un'operazione che ha molto di satanico...

Satana è colui che imbrogliava, è colui che cambia la testa, che ti perverte il pensiero, che ti toglie la fiducia. È colui a cui ti dai, quando hai deciso di rinunciare a tutto quello che Dio ti offre. Basta pensare alle tentazioni di Gesù... anche Gesù avrebbe potuto diventare un satanista, se non avesse saputo resistere. Allora ci dobbiamo chiedere: io fin dove mi spingo? Ci sono alcuni che dicono: “Bene! Rinuncio a tutto il pacchetto che mi offre Dio e scelgo il godimento più sfrenato e senza alcun limite; scelgo quell'esperienza che mi dà l'emozione di vivere sempre rischiando la morte, la morte fisica o la morte psicologica... Basta il sabato sera per fare quest'esperienza! Ci sono persone che scelgono di divertirsi rovesciando, per esempio, il bene dell'intelligenza e se lo bevono con tutte le porcherie che incontrano per strada. Il divertimento diventa perdere l'intelligenza, perdere la coscienza, perdere la volontà! Si buttano lì sotto la *play station*, si infilano non so dove per spararsi delle giornate senza pensare... Il problema è che alcuni ci prendono proprio gusto a radicalizzare questo rovesciamento fino, ad esempio, a desiderare l'invidia. Non è qualcosa di satanico? Vedo un bene in un altro e io ci sto male! Ma che razza di mentecatto che sei? Anziché essere contento di un bene, il bene diventa motivo di male, mi fa stare male... Questo è il rovesciamento del diavolo!

Vedo un fiore bello ed io mi diverto a pestarlo! Vedo una ragazza pulita e mi diverto a sciuparla. Vedo uno che magari arrossisce perché io sono volgare e mi diverto ad umiliarlo. Potrei continuare... Non è satanismo questo? È il culto del perverso!

Allora, si può essere perdonati?

Credo possa essere utile prendere in considerazione la questione della pena e la questione della colpa. Sembra una cosa tanto astratta ma, in realtà, è estremamente concreta. Provate a pensare: una

persona ha compiuto un delitto gravissimo; un conto è che chi è rimasto ferito – ammesso che sia ancora vivo - o i suoi parenti mi perdonino, un conto è che io percorra la strada necessaria per essere totalmente liberato da quella mia esperienza. E non è possibile essere *liberati* attraverso la rimozione.

Ci sono persone, anche ragazzi, che senza loro colpa hanno subito – per esempio in famiglia o a scuola - delle umiliazioni anche violente. Normalmente la nostra testa ha la capacità di nascondere a se stessa queste situazioni. Sennonché quella persona prova un disagio profondo e diffuso che non sa individuare e superare, per cui non ha il coraggio di chiamare le cose come stanno. Quella persona non sarà libera - lo dicono anche gli psicologi, quindi non c'è nemmeno bisogno di tirare fuori Dio in questo campo - finché non riuscirà a chiamare con il suo nome quella cosa che ha vissuto. Una volta che l'avrà chiamata con il suo nome nascerà in lei il sospetto di dovere posizionarsi di fronte a chi l'ha umiliata così. E lì ci sarà la questione del perdono! Si chiederà: “Sono capace di reintegrarti nonostante questo, sì o no?” quindi, nonostante il perdono, c'è la questione di un cambiamento profondo che deve avvenire in quella persona! Altrimenti, il male non è superato.

La questione è più complessa di quello che sembra. Se questo “pseudo-satanista” si converte (che vuol dire che cambia completamente direzione...), allora il perdono può essere anche istantaneo! Può essere liberato? Beh, dipende da che strada ha fatto. Credo che sia possibile arrivare ad un punto in cui quello che è stato non è più. Però dipende dove sei arrivato e che strada devi fare, e se hai voglia di farla davvero.

Andiamo avanti:

MA SE NON SI FA LA RIPARAZIONE LA CONFESSIONE È COMUNQUE VALIDA?

Credo di avere appena risposto.

Qui, potremmo distinguere tra confessione valida e fruttuosa. certamente, se non fai la riparazione, ti è rimasto il segno. Quando sei malato e devi sottoporerti un intervento, dopo c'è una convalescenza da fare. Cioè, devi innanzitutto accettare di estirpare quel male. Se per riparazione si intende come nella barzelletta - che non vi racconto perché è lunga - che uno va a confessarsi e dice “Padre, sto svenendo dall'emozione, dalla vergogna... Io ho ucciso!” e il prete gli chiede: “Quante volte figliolo?”, e poi, come se fosse una passeggiata, gli dà da recitare tre “Ave Maria”..., vi sembra una cosa seria?

La riparazione deve essere proporzionata al male che ha usato.

Allora, se io non riparo al male che ho fatto, sono a posto? La risposta me la date voi! Certo, quel perdono è senza gambe! Io sono al punto di prima! Ho l'opportunità di iniziare una vita nuova. ma di fatto non comincia niente di nuovo...

Ecco il prossimo messaggio:

LA GRAVITÀ DEL PECCATO: QUANDO UN PECCATO È GRAVE? LA RELAZIONE TRA PECCATO, CONFESSIONE E COMUNIONE.

Andiamo alle definizioni sintetiche che è la cosa più semplice.

Sapete che c'è stata tutta una ricerca anche terminologica lunga: questa espressione “grave” cosa vuol dire? Quand'è che una cosa è grave o non è grave?

È grave quando una cosa è grossa, quando è pesante, quando è significativa.

Però, il problema della vera distinzione tra i peccati lo pone già S. Giovanni nel Nuovo Testamento quando dice: “*Ci sono dei peccati che conducono alla morte e degli altri che non conducono alla*”

morte. Dice: per i primi vi dico già di non pregare, perché tanto se uno è morto, è morto”¹. Sembra un’affermazione leggera come una piuma, però ne è nata una riflessione molto ponderosa, molto seria, che porta a delle distinzioni.

Ci sono persone che anche quando non hanno niente si sentono male! Avvertono appena un dolorino intercostale e subito sono convinte di avere tre tumori ai polmoni!!!. Magari non è nulla; è chiaro, però, che attribuiscono almeno nel pensiero dei sintomi a una realtà che c’è, non c’è... ed è importante saperlo! Lo sapete: ci sono persone che girano a fare esami su esami e non hanno niente! Ripetono: “No, no, ma io mi sento di avere qualcosa di grave..., verificiamolo!”

La gravità non è solo un problema di quanto io mi sento o non mi sento. È un problema *in sé*. Allora, ci sono effettivamente dei peccati che non conducono alla morte. Come avviene con le malattie: devo distinguere tra una febbre a 37,4 ed una malattia mortale, ad esempio una grave leucemia. C’è differenza! Quindi, a partire da un sintomo è importante che io mi interroghi personalmente, non per far piacere a qualcuno, non perché me lo hanno insegnato i miei nonni, ma perché mi interessa, perché mi interessa la mia vita! Mi interessa sapere come sto. Bisogna porsi questa questione prima del problema della confessione e della comunione: è una questione necessaria proprio per la coscienza.

Allora, quand’è che un peccato conduce alla morte? Si devono verificare tre condizioni contemporaneamente.

1) Devo *sapere* quello che faccio e devo sapere che questa cosa dispiace a Dio.

Se, per esempio, ti ferma la polizia stradale perché hai superato il limite di velocità e il poliziotto ti dice: “Ma qui lei non sapeva che non poteva andare a più di 30/h?” e tu rispondi: “No, non lo sapevo” non per questo non prendi la multa, anzi la paghi lo stesso!

Davanti a Dio non è così: compio un peccato quando io *so* che quella cosa dispiace.

Facciamo un esempio: tra un ragazzo ed una ragazza nasce qualcosa; finalmente lui prende il coraggio e la invita a fare un giro in macchina. Se mai è un collaudatore della Ferrari e così quando la carica, parte non come fa di solito, anzi moderandosi, perché deve anche avere il tempo ogni tanto di guardare se lei è contenta... Quindi, parte quasi con calma, ma lei è terrorizzata dalla velocità ed urlando come una pazza apre la portiera e si butta giù, dicendo: “Ma tu sei veramente malato...!”. È grave questa cosa? No, perché lui non sapeva che lei si sarebbe così impressionata. Non l’ha fatto per farle del male. Però la seconda volta che sale in macchina con lei, sa che quella cosa la ferisce.

Anche nel rapporto con Dio qualcuno preferisce non sapere cosa a Lui piace o non piace. Ma che rapporto è? Stai alla larga, decidi di vivere con Dio come nemico, perché ritieni che se impari cosa gli fa piacere, poi ti fa star male. Ecco, sapere cosa gli piace è segno di quanto tu tieni alla sua amicizia; è così anche nel rapporto con le altre persone. D’altra parte, tu non ti rimetteresti mai quel profumo che, messo una volta pensando di essere un fenomeno, era stato disprezzato da tutti... È, dunque, chiaro che tutto quello che gradiscono le persone a cui tengo, mi riguarda. Questo vale anche nel rapporto con Dio.

2) C’è poi la questione della *volontà* di fare quell’azione che dispiace a Dio. È evidente che ci sono situazioni nelle quali non siamo fino in fondo liberi o del tutto liberi nel volere una cosa. Una cosa che io faccio nel sonno, mentre vado in sonnambula, non è una cosa che io voglio fare positivamente. Oppure - la dico enorme così si capisce anche il resto - so che uccidere una persona non va bene e so perfettamente che questo dispiace anche a Dio. Però, mi capita involontariamente di investire con la mia automobile una persona. Non volevo, per carità, io ero prudente, ma materialmente ho fatto questo. È un peccato mortale? No. È un’esperienza da cui uno non riesce a liberarsi facilmente, si farà mille domande, ma deve essere sereno davanti a Dio e anche davanti alle altre persone. Se sei stato accorto, se sapevi che girare per strada non è come fare una scampagnata in mezzo alle margherite, ma una cosa seria, se hai cercato di avere quella perizia necessaria per non essere di pericolo per gli altri, se sei stato prudente, se non ti sei gasato facendo vedere che sei

¹ Cfr. 1Gv 5,16-17.

chi sa chi, però è successo lo stesso, allora devi rimanere sereno. Non ci si deve gasare per avere superato l'esame senza essere andato a scuola guida o senza sapere le regole! Si devono conoscere le responsabilità che si hanno! Però è anche vero che può accadere una situazione molto brutta e che, senza volerlo, si produca del male ad altri; in questo caso bisogna stare molto sereni.

3) Infine è evidente che il peccato è mortale quando c'è una *materia grave*. Quindi, nel caso della nutella io direi che non c'è la materia grave. Però i paletti esistono, anche in questo caso; anche nel campo dell'onestà economica. E lo vediamo molto bene... È vero quello che dice Gesù: “*chi è fedele nel poco è fedele anche nel molto*”². Se uno è onesto nelle piccole cose lo sarà anche nelle grandi; nello stesso tempo è vero che c'è differenza tra una cosa piccola ed una cosa grande.

Peccato, confessione, comunione... A questo punto è chiaro che se il mio stato reale nei confronti di Dio è quello di una rottura profonda, la comunione è un insulto. È il bacio di Giuda; scelgo di entrare in un luogo, in una realtà che esprime amore, quando dentro di me c'è una totale ostilità ed una totale indisponibilità alla comunione.

Quel segno cos'è? Un segnale per gli altri che io posso andarci? Ma non era così anche per Giuda? Giuda poteva dargli un bacio, perché era dei Dodici...

Quindi, è chiaro che la confessione è necessaria, proprio come conversione, come riconciliazione.

RAPPORTO CON IL SACERDOTE: SE UNO CERCA APPOSTA UN SACERDOTE CHE NON CONOSCE PER CONFESSARSI, LA CONFESSIONE VALE COMUNQUE?

Riguardo questa domanda, ti rivolgo io una domanda che abbiamo trovato navigando in internet su una rivista in italiano che è tradotta anche in spagnolo, e quindi ha un insieme di lettori molto molto vasto: SECONDO CERTE FONTI I GIOVANI EUROPEI VORREBBERO CHE IL SACERDOTE FOSSE PIÙ ACCOGLIENTE E COMPRENSIVO NELLA CONFESSIONE MENTRE I GIOVANI NEGLI STATI UNITI DESIDEREREBBERO UN SACERDOTE PIÙ ESIGENTE, COME SOSTEGNO E CONSIGLIO NEL RISPONDERE AD UNA VITA CHE RICHIEDE SCELTE CONCRETE.

SECONDO TE, QUAL È L'ATTEGGIAMENTO MIGLIORE DI UN SACERDOTE NEI CONFRONTI DELLA CONFESSIONE PER I GIOVANI?

Quando ho letto quella domanda non pensavo a questa ulteriore specificazione, piuttosto pensavo appunto alla questione già affrontata della “mediazione”.

In alcuni momenti della vita, per qualcuno il fatto di confessarsi con un sacerdote totalmente sconosciuto può essere di grande aiuto. Può essere di aiuto ad aprire la coscienza, a spalancarla! Nessuno può dire che quella confessione non è valida! Mi chiedo, però, quali siano le disposizioni con cui uno la fa. Se le disposizioni sono quelle della conversione, allora è perfetto! Però è anche vero che può essere d'aiuto - e di solito lo è - iniziare un cammino di confidenza con un sacerdote in particolare, in modo che la confessione che segue sia legata in qualche modo a quella che precede e forse a quella che seguirà. In questo modo, il mio diventa un cammino, non un evento rarissimo della storia, dove non capisco cosa cambia rispetto a prima. È ovvio che avere un confessore di riferimento è di grandissimo aiuto per la confidenza. Lo dico per esperienza: chi lo trova è disposto a fare anche 500 km pur di continuare a confessarsi. È giusto? Non è giusto? Qualcuno dice che è un'esagerazione? Io non lo so... Quello che so è che è di grande aiuto! Al punto che quel momento diventa non più temuto ma desideratissimo: mi capita qualcosa, non vedo l'ora di poterne parlare aprendo la mia coscienza e desiderando quel perdono attraverso quelle mani!

La tua domanda andava oltre... I giovani americani chiedono un prete più duro! E quelli europei, se ho capito bene, chiedono un prete più moscio... Voi cosa siete? Europei o americani?

È vero che in America certi fenomeni, anche giovanili, sono partiti prima e normalmente noi siamo al traino. Cosa succede in America? Siccome nessuno ha più il coraggio di essere esigente, i giovani si sentono presi poco sul serio. Se io, per esempio, dico di uno di voi: “Cosa potrà mai fare di buono

² Cfr. Lc 16,10.

quello lì?. Non gli chiedo niente, lo prendo com'è...” È un segno di stima? O è un segno di stima che io gli chieda molto? È chiaro che questa questione non si risolve a tavolino, perché ognuno è da considerare personalmente, ognuno ha bisogno di attenzioni diverse... È vero però che il confronto con la Verità ci mette di fronte ad una responsabilità. L'essere accondiscendenti in tutto e per tutto porta a delle posizioni deliranti di onnipotenza. E queste posizioni spesso sprofondano poi nella depressione. Così si oscilla tra delirio di onnipotenza e depressione: mi sento il più degno del mondo, poi mi sento così scarso; mi sento su su su e poi giù giù giù... Da cosa dipende? Dipende dalla mancanza di senso della realtà!

Che cosa posso dare realmente? Qual è la verità con cui mi confronto?

I ragazzi non hanno bisogno di sentirsi dire che non c'è niente di male, perché non si sentono presi sul serio; lo sanno già che il male c'è. Dove gli educatori hanno rinunciato ad educare, vediamo cosa succede. Penso a certe scuole dove c'è il caos più totale, dove nessuno si prende sul serio, a partire dall'insegnante che non crede al suo ruolo; così i bambini non capiscono che cosa ci stanno a fare lì e pensano che nessuno li capisca! Nessuno ti mette alla prova e sembra che tutto vada bene, ma in realtà il messaggio è: non mi rompere, la tua fatica non mi riguarda, non me ne voglio accollare la responsabilità. Perché anche sentire certe cose diventa un impegno! È proprio così: se una persona mi ha manifestato una cosa, quando la rivedo e lei mi guarda, so che sta pensando che io sono responsabile con lei. Ecco perché io credo che il modo migliore per accostare un giovane sia il prenderlo sul serio; e il fatto di farlo individualmente mi permette di vederlo come persona, non come un caso teorico tra tanti. Posso così capire se ha bisogno di essere incoraggiato o se ha bisogno di essere ripreso. Certo, posso anche sbagliarmi, ma quando metto il cuore di Dio davanti a lui credo di farmi capire bene, e soprattutto i giovani capiscono!

[Per questioni legate al tempo, degli altri sms facciamo solo una carrellata veloce:](#)

[UN PECCATO TACIUTO RENDE LA CONFESSIONE INVALIDA?](#)

Anche qui bisognerebbe capire se c'è l'impossibilità di tirarlo fuori... Però, ho davanti agli occhi delle persone che si sono trascinate penosamente per molti, molti anni in questa situazione. È una pena dalla quale mi piacerebbe poterli tirar fuori, ma non sempre è possibile. Mi auguro che arrivi il momento in cui se ne possano liberare.

È chiaro ed intuitivo che se invece il peccato è taciuto volontariamente, la cosa è assai diversa! Il Catechismo ricorda l'*obbligo*, per chiunque ha l'uso di ragione, di confessare i propri peccati gravi prima di accostarsi all'Eucaristia, e comunque almeno una volta all'anno³.

[Continuiamo nella nostra carrellata:](#)

[COME FARE A VEDERE PIÙ LA PARTE POSITIVA DELLA CONFESSIONE, QUANDO TANTE VOLTE VEDIAMO PIÙ LA PARTE NEGATIVA DEL PECCATO?](#)

È necessario un rovesciamento di mentalità: non dobbiamo avere la vergogna della confessione, ma la vergogna del peccato! Mettiamocelo in testa una volta per tutte: non è che sia triste confessarci e godurioso peccare. Chi commette il peccato sa che legata al peccato, non alla confessione, c'è la tristezza! E chi è che ci vuol far capovolgere le cose in testa? L'abbiamo già detto prima: c'è qualcuno che vuole confonderci le idee, vuol farci pensare che il peccato è gioia e la confessione tristezza; ma la realtà è esattamente l'opposto!

³ Cfr. *Compendio al Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 305.

NON È RARO SENTIRSI DIRE: PERCHÉ DEVO ANDARE DAL SACERDOTE A DIRE I MIEI SBAGLI? L'ATTO PENITENZIALE DELLA MESSA BASTA PER RIALLACCIARE CON DIO?

Riguardo alla prima parte della domanda abbiamo sicuramente già risposto ...

Per quanto riguarda la seconda parte è importante sapere che l'atto penitenziale della Messa, come ci insegna il Catechismo, scioglie dai peccati veniali, non da quelli mortali. Per il peccato mortale, quindi, occorre la confessione sacramentale; per quelli veniali, invece, l'atto penitenziale della Messa fatto bene ottiene il perdono.

Un'altra domanda chiedeva un approfondimento più storico: *DESIDEREREI UN APPROFONDIMENTO SUI MONACI IRLANDESI...*

Un'altra ancora: *QUANDO LA SODDISFAZIONE METTE A NUDO IL NOSTRO PECCATO È SEMPRE BUONA?*

È vero che l'assenza della confessione può portare al bisogno esplosivo di comunicazione: a volte una persona sbaglia, pecca, si spinge talmente in là, mossa proprio dal bisogno che qualcuno la fermi...

È sempre positivo mettere a nudo il peccato mediante la riparazione? Io credo di no. Per esempio, soprattutto in una famiglia, quando uno dei due ha tradito, trovo che il fatto di dirlo all'altro ti dimezza il peso e non ti aiuta a riparare: “Non mi devo più nascondere... era una cosa che mi pesava talmente che dovevo dirgliela!”. Bravo scemo! Così hai raddoppiato il peso, non l'hai dimezzato... È solo un esempio ed esemplificare non è sempre bene, ma voglio sottolineare che certe volte a un bisogno psicologico non corrisponde affatto un autentico desiderio di conversione! Non serve spargere in giro ciò che è marcio; la mia fatica, la devo fare io!

Quindi, se il fatto che la soddisfazione sia pubblica vuol dire che me ne assumo in pieno le responsabilità e che porto avanti, fino in fondo, il cammino di conversione, allora mi sta bene; se significa invece scaricare anche sugli altri i miei pesi, allora mi va meno bene.

Un tempo la penitenza pubblica riguardava i peccati pubblici. Quando i monaci irlandesi hanno introdotto l'esperienza personale della riconciliazione, si è inteso proprio fare un passaggio verso la responsabilità personale.

Per tutti i messaggi a cui non abbiamo dato risposta e per ogni
altra domanda, ricordate che da oggi - grazie ai nostri
velocissimi webmaster - è on line la nuova versione del **forum**
su www.giovaniericonciliazione.it